XXVIII MOSTRA D'ARTE CINEMATOGRAFICA DI VENEZIA

A metà strada la rassegna attende ancora il colpo d'ala

Corretto e modesto il film « Our mother's house » (Tutte le sere alle nove) dell'inglese Jack Clayton

Dal nostro inviato

VENEZIA, 2

La Mostra è giunta a metà del suo cammino, al cosiddetto giro di boa. Che cosa abbiamo in mano? Riconosciamolo, non molto: meno di quanto legittimamente ci si aspettasse.

Le « opere prime » dell'inizio — l'inglese Dutchman, *il francese* O salto, *il trio dei film tedeschi occidentali, e inoltre l'americano* Ciao — *si sono in sostanza affermate, o hanno comunque interessato, più di quelle firmate da autori già noti. I due film « vecchio stile » dei paesi socialisti dell'Est europeo — l'ungherese* Fine stagione di Fabri *e il cecoslovacco* La notte della monaca di Kachyna — *erano ben lontani dal documentare l'alto livello raggiunto in questi anni da Budapest e da Praga. La commedia familiare di Nanni Loy avrà un'onorevole carriera commerciale. Quello di Bellocchio, certo, era un film da mostra, anche se la grande maggioranza della stampa non lo ha accolto col favore che aveva a suo tempo riservato all'« opera prima » dello stesso giovane regista.*

In questo panorama piuttosto piatto, si attende ancora il colpo d'ala, l'opera che si innalzi sopra le altre per la originalità e l'unitarietà della sua ispirazione. Le singole impennate di Bellocchio non sono bastate a fare della sua satira il pamphlet *che ci si attendeva.*

Nel gruppo delle « opere prime », d'altronde, si è potuta osservare una media eccellente, ma nessun impeto innovatore lontanamente paragonabile all'esordio dello stesso Bellocchio, o (per non tornare troppo indietro, a Resnais o a Pasolini) di certi cineasti cecoslovacchi, ungheresi, forse anche jugoslavi (Makavejev).

Tuttavia di quella media noi ci siamo dichiarati soddisfatti fin dal principio, quale prospettiva culturale: anche se dobbiamo riconoscere che, in cinque anni, pur ergendosi a paladina della « politica degli autori », e ultimamente degli autori giovani, la direzione della Mostra non è riuscita a scoprire, a rivelare un solo nome, tra quelli che oggi contano.

Niente di più facile, per parlare molto chiaro, una politica degli autori basata su nomi già affermati o addirittura illustri, una volta abbattute o comunque sconfitte certe remore e opposizioni burocratico-commerciali (e in ciò, i meriti dell'attuale direttore non sono contestabili). Venezia ha sempre autorità e prestigio tali, da attrarre la maggior parte delle « grandi firme ».

La vera funzione culturale e artistica consisterebbe in una scelta oculata e rigorosa degli autori noti, senza ritenere preventivamente « sicuro » nessuno, e ancor più — come diceramo — nella scoperta di grossi autori inediti, giovani o no, che la Mostra si lascia regolarmente sfuggire. E sempre se li lascerà sfuggire, fino a quando non si capirà che tutte le polemiche, tutte le critiche, tutte le obiezioni che vengono avanzate su questo terreno, vogliono contribuire — non « da sinistra », ma « dall'interno » della Mostra stessa — a raggiungere gli obiettivi più difficili e più impegnativi.

Può darsi che considerando la Mostra di Venezia la « casa » di tutta la cultura cinematografica italiana, e possibilmente anche straniera, noi si sia degli illusi; che vi sia qualcuno, per esempio, più propenso a considerarla una casa propria. Se è così, sarà bene ripetere ancora una volta che nessun intellettuale, nessun giovane serio e preparato, nessun critico degno di questo nome (e della sua quotidiana fatica) accetterà mai un simile diktat.

*Nei prossimi giorni, a partire da domani, entreranno in campo, l'un dopo l'altro, Pasolini con l'*Edipo re, *Godard con* La chinoise, *Buñuel con* Belle de jour, *Visconti con* Lo straniero. *Sono i quattro grossi calibri che dovrebbero portare una nota decisiva, e far dimenticare le cadute della prima settimana, registrate (ripetiamolo) soprattutto tra gli « arrivati ». E, naturalmente, perché non sperare nello jugoslavo Djordjevic* (Il mattino), *in Nico Papatakis* (I pastori del disordine), *o nei fratelli Taviani* (Sovversivi), *che hanno già al loro attivo esperienze più che interessanti?*

In Jack Clayton — confessiamolo — speravamo invece poco, dato che questo regista inglese, il quale aveva esordito così bene con La strada dei quartieri alti, *era andato poi calando progressivamente di tono nei film successivi, e in maniera preoccupante. Purtroppo il film odierno,* La casa di nostra madre, *che si chiamerà in Italia* Tutte le sere alle nove *(titolo, come vedete, pieno di « suspense »), ha confermato tutte le nostre apprensioni.*

Sette figli di buona donna rimangono soli alla morte della madre, che lascia ad essi un'educazione rigidamente religiosa, la vecchia casa e un libretto di risparmio. Il più piccolo dei bambini è sui quattro anni, la più alta delle ragazze sui tredici. Non volendo finire all'orfanotrofio, essi decidono di tener nascosto il cadavere seppellendolo in giardino: dicono a tutti che la mamma è partita, mentre invece, tutte le sere alle nove, si recano nella rimessa dove hanno affastellato le cose di lei come in un « tabernacolo », e ne ricevono « istruzioni ». Con quale sistema? Pregano, interrogano, stando al buio; una delle sorelle si dondola su una sedia, cade quasi in « trance » e poi emette la risposta.

Potete immaginare la sorpresa del marito della defunta — che da anni si era allontanato da casa per condurre vita scioperata, e che i piccoli praticamente non avevano mai conosciuto — quando vi ritorna, richiamato dal più grandicello dei maschi, e si trova in mezzo a questo manicomio. La faccia dell'uomo è quella di Dirk Bogarde, e la parte che gli è affidata è quanto mai « simpaticamente sgradevole ». Il programma suo, infatti, è quello di capire anzi tutto che cosa è successo, poi come tirano avanti i bambini (uno di essi sa imitare benissimo la firma della madre e così riscuote gli assegni mensili); la successiva tappa prevede la conquista della nidiata dal lato sentimentale e dell'allegria infantile, prima repressa; l'ultima, la salda presa di possesso della casa e dell'eredità, e la loro dilapidazione nella deboscia.

Tutto avviene puntualmente, con la sola diffidenza della più grande, sempre sospettosa. Finché una sera, accusato dalla comunità dei pargoli che hanno mangiato la foglia, l'uomo scopre gli altarini: la buona donna era si molto religiosa, ma perchè molto peccatrice; di tutti possono esser figli, i sette bastardi, meno che di lui, il marito. Esasperati dalla rivelazione, i bambini lo uccidono.

Il film si apre sulla scena del pianto collettivo sul cadavere della madre e si chiude sulla scena del pianto collettivo sul cadavere del presunto padre. Non abbiamo il tempo di commuoverci all'inizio, perchè non conosciamo la donna, né voglia di commuoverci alla fine, perchè conosciamo troppo sia la donna, sia l'uomo, sia i bambini. Non disconosciamo né l'abilità di Clayton, né la sicurezza del suo linguaggio all'antica, né la simpatia che sprigionano alcuni dei sette protagonisti (ma il più forte è l'ottavo, un estraneo che piove in quella casa credendo di star meglio che nella propria). E tuttavia la correttezza del film non ne nasconde la modestia, la macanza d'ispirazione, la struttura romanzesca e i colpi di scena fermamente architettati. Ma davvero, tra la produzione inglese, il Marat-Sade *non si poteva avere prima degli altri festival?*

Nel tardo pomeriggio, per la sezione etnografica, Soy Mexico *(Sono il Messico) del documentarista francese Reichenbach, su testo dello scrittore messicano Carlos Fuentes, membro quest'anno della giuria internazionale. Il titolo è presentuoso: non si dà l'immagine di un paese puntando sul folclore e folleggiando con la macchina da presa, soprattutto di un paese come il Messico le cui contraddizioni, il cui intenso patetismo e la cui enigmaticità avrebbero invece bisogno di un approccio assai più umile, assai più composto. Come è cambiato il Reichenbach di quel breve e folgorante studio sull'istruzione dei « marines », e perfino quello dell'*America vista da un francese. *Si dice che in questo caso abbia voluto addirittura rivaleggiare con Eisenstein, ma dopo la prima ora di proiezione (non ci è possibile attendere oltre nell'invio di questo cenno) a noi sembra che non sia andato molto più in là di una galleria di cartoline illustrate. Insomma, anche in tale circostanza, esattamente il contrario di un cinema di idee.*

Ugo Casiraghi

VENEZIA — Jack Clayton (a sinistra), regista di « Our mother's house », davanti al Palazzo del Cinema insieme con Dirk Bogarde e Haya Harareet, rispettivamente protagonista e sceneggiatrice del film presentato ieri alla XXVIII Mostra

Il film di questa sera

« Edipo Re » di Pier Paolo Pasolini, interpretato da Franco Citti, Alida Valli, Julian Beck, Carmelo Bene e Silvana Mangano.

Musica a Siena

Monteverdi e Durante «clou» della Settimana

Dal nostro inviato

SIENA, 2.

La XXIV « Settimana » sta marciando a tutto gas. Ha persino recuperato alcuni colpi perduti nella cerimonia inaugurale, tuttavia sostanziosa. La colpa di questi colpi è di chi ha voluto mettere insieme il rosso e il verde, colori che anche nei semafori indicano cose ben diverse.

Il rosso e il verde: cioè Raffaello Monterosso e Claudio Monteverdi, entrambi di Cremona, ma decisamente estranei — ci è parso — l'uno all'altro.

E' sembrato che il Monterosso abbia atteso il quattrocentesimo compleanno di Monteverdi con l'idea dell'« ora lo sistemo io ». E l'ha sistemato, in quella che doveva essere la celebrazione del grande compositore. Si è trattato, piuttosto, di un ridimensionamento di Monteverdi che non avrebbe né innovato né rivoluzionato nulla, collocandosi, nella singolare prolusione monterossiana, in coda a Gesualdo da Venosa e a Jacopo Peri.

Pazienza!

I colpi perduti sono stati, però, compensati dalle assicurazioni fornite dal commissario prefettizio circa la definitiva sistemazione della « Settimana » nell'ambito dell'Accademia chigiana. Le due istituzioni dovranno, cioè, fondersi in un unico Ente.

A sgombrare più decisamente il campo monteverdiano dalle nebbie oratorie, è arrivato in una limpida serata musicale il Coro da camera della Rai-Tv. E' un coro che ha il tigre nel motore, e va forte. Ha nel cuore, cioè, la scattante arte di Nino Antonellini che farebbe cantare, come Orfeo, anche i sassi.

Due madrigali su due sonetti del Petrarca e il ciclo delle *Lagrime d'amante al sepolcro dell'amata* hanno rivelato, con la profonda pungenza espressiva di Monteverdi, anche la perfezione del coro, stupendo nell'equilibrio e nella fusione delle voci tutte di prezioso smalto timbrico. Col sobrio intervento dell'organista Uwe Gross (bello strumento nella brutta Sala dell'Accademia chigiana), il coro di Antonellini ha poi interpretato l'*Exultent coeli* e il *Magnificat*, suggellando con un *bis* il suo successo, lo splendore del concerto e la civiltà della « Settimana », ad alto livello anche nella seconda serata.

In programma, la prima ripresa moderna di composizioni settecentesche.

Non è ancora venuto il momento di chiamare il carro-attrezzi perché porti via la vecchia macchina musicale del Settecento. E' una macchina che continua a camminare e ha sempre a disposizione — grazie tante! — un'infinità di pezzi di ricambio. Le officine di Francesco Durante e di Francesco Geminiani ne sono ben provviste.

Per essere contemporaneo di Haendel e di Bach, il meno che poteva capitargli — a Francesco Durante (1684-1755) — è appunto un certo tono musicale haendeliana mente rigonfio e bachiana mente pieno di forza costruttiva. E' un fenomeno, questo nostro Durante. Una rarità, poi, anche per non aver mai voluto cedere al melodramma. Il suo dramma se lo andava svolgendo nella musica strumentale, mangiucchiandosi i fichi che soleva farsi mettere nel cappello a tre punte, quando ne era la stagione, e quando andava passo passo da casa al Conservatorio.

Il complesso de « I solisti veneti », diretto fervidamente da Claudio Scimone, ha presentato tre *Concerti* di Durante, nella casta revisione di Francesco Degrada.

In particolare fascino promanava il *Concerto in si bem. magg. per clavicembalo e archi*. Nei rigonfiamenti e nella sapienza costruttiva suddetta il Durante inserisce di suo certi nervosismi ritmici, compiaciuti di rimbalzi e di « echi », sia nei tempi svelti che in quelli lenti e gravi. Sono momenti di scintillante vivacità e di assorta meditazione. Quasi una gioia e nello stesso tempo una malinconia di arrivare fin sulla soglia della intravista allegria e mestizia di Mozart.

Clavicembalista di squisita sensibilità il giovane Edoardo Farina, che va facendosi strada — dicono — anche quale compositore. Meno pregnante e più chiusa nell'ambito del suo tempo ci è sembrata la *suite* di Francesco Geminiani (1687-1762), intitolata *La foresta incantata*. E' la musica per un ballo ispirato dal canto XIII della *Gerusalemme Liberata* (il mago Ismene sottopone a sortilegio la selva dalla quale i cristiani traggono risorse vitali). Non traspare, però, da questa musica alcun senso di stregoneria, ma più semplicemente qualche buon fremito di danza villereccia, peraltro ben accentuato, sul podio, da Newell Jenkis, che è anche il revisore della *suite*. Si tratta di ventidue brani legati da una costante eleganza compositiva, ma anche da una fatale monotonia timbrica, talvolta brillantemente spezzata dall'ottimo trombista che, con altri suonatori di strumenti a fiato, ha rimpolpato il nucleo dei « Solisti Veneti ».

L'attesa si sposta, ora, sul concerto di stasera comprendente le novità di Zafred *(Sestetto per archi)* e di Petrassi (*Tre per sette* che non fa ventuno, ma è il titolo di una musica eseguita da tre suonatori di sette strumenti a fiato). Domani, domenica, la « prima » della *Pia de' Tolomei*, di Donizetti.

Erasmo Valente

La prossima stagione teatrale

Due novità di Eduardo

Sono in corso di svolgimento trattative per la costituzione delle diverse compagnie e la scelta delle opere che saranno messe in scena nella prossima stagione teatrale.

Per alcune formazioni, che si sono messe in movimento dal principio dell'estate, è già tutto definito. Dario Fo, ad esempio, ha già fissato anche la data dell'esordio per la sua nuova compagnia: il 15 settembre al Teatro di via Manzoni di Milano. Il titolo dello spettacolo sarà — come i nostri lettori sanno — *La signora è da buttare*.

Anche Eduardo De Filippo, dopo un anno di assenza, tornerà al teatro con una sua commedia: *Il contratto*, di cui sarà anche regista, che verrà presentata al Festival internazionale della prosa di Venezia. Eduardo sarà poi interprete di un'altra sua novità per il Teatro Stabile di Roma, quasi sicuramente a fianco di Anna Magnani.

In novembre al Quirino di Roma esordirà la compagnia formata da Lilla Brignone, Sergio Fantoni e Valentina Fortunato interpretando *La monaca di Monza* di Giovanni Testori (l'autore dell'*Arialda*) per la regia di Luchino Visconti. La stessa formazione avrà in cartellone anche *I lunatici* di Thomas Middleton, adattamento e regia di Luca Ronconi, che fu già rappresentata in alcune città durante la scorsa stagione.

Ritornerà alla prosa anche Vittorio Gassman, che formerà compagnia con Edmonda Aldini. Comincerà a Torino la sua *tournée*, nel corso della quale presenterà due spettacoli: *Riccardo III* di Shakespeare e *DKBS*, una serie di monologhi di Dostojevski Kafka, Beckett e Strindberg.

Un'altra compagnia sarà formata da Raf Vallone ed Alida Valli, che presenteranno, pare al Teatro Sistina, *Uno sguardo dal ponte* di Arthur Miller ed una riduzione della *Bambolona*, il romanzo di Alba de Cespedes.

Enrico Maria Salerno, invece, interpreterà, com'è noto, una commedia musicale di Garinei e Giovannini, *Viola, violino e viola d'amore*.

Giorgio De Lullo, Rossella Falk, Romolo Valli ed Elsa Albani riproporranno *Metti, una sera a cena* di Patroni Griffi, e l'*Egmont* di Goethe.

Rina Morelli, Paolo Stoppa e Sarah Ferrati faranno una *tournée* nelle grandi città, presentando *Un equilibrio delicato* di Edgar Albee, messo in scena da Franco Zeffirelli.

Trattative sono in corso anche per la formazione di una compagnia che farebbe capo a Sandra Milo e Gianrico Tedeschi. Verrebbero rappresentate *L'ultima analisi* di Saul Bellow e una novità italiana.

La nuova Compagnia dei Quattro, costituita dal regista Franco Enriquez, da Valeria Moriconi, Paolo Ferrari, Mario Scaccia, Adriana Innocenti e dallo scenografo e costumista Emanuele Luzzati, presenterà *Il mercante di Venezia* di Shakespeare, *Rosenkranz e Guildenstern sono morti* di Tom Stoppard e *La vedova scaltra* di Goldoni. Anna Proclemer e Giorgio Albertazzi metteranno in scena *Agamennone* di Vittorio Alfieri, *Come tu mi vuoi* di Pirandello, *Gli amanti* di Brunello Rondi, *Caligola* di Camus e *Edda Gabler* di Ibsen.

Peppino De Filippo ha prelevato il Teatro delle Arti di Roma, dove è intenzionato ad insediarsi con una sua compagnia. Anche Alberto Lionello avrebbe intenzione di formare una compagnia « semistabile ».

Secondo un giornale

Sophia Loren aspetta un bimbo?

Sophia Loren

BELGRADO — Sophia Loren sarebbe in attesa di un bimbo. La notizia è stata data ieri da un quotidiano jugoslavo, il « Vecernje Novosti ». Secondo il giornale, l'attrice, che in passato ha dovuto più volte interrompere la gravidanza, si sottoporrebbe a un intervento chirurgico per eliminare le cause che provocarono tali interruzioni. L'intervento avrebbe luogo nel prossimo ottobre nella clinica ginecologica dell'Università di Lubiana e sarebbe compiuto da un chirurgo sloveno.

Lieve miglioramento di Anna German

BOLOGNA, 2.

Le condizioni della cantante polacca Anna German, di 31 anni, rimasta gravemente ferita in un incidente accaduto lunedì scorso sull'autostrada Bologna-Rimini, alle porte di Bologna, sono oggi lievemente migliorate. Dopo cinque giorni di coma, i sanitari hanno constatato un leggerissimo miglioramento nello stato di coscienza della cantante. Intanto sono arrivati in Italia la madre e il fidanzato dell'attrice, mentre il console polacco in Italia si è recato a visitare la German.

Dopo un consiglio di famiglia e sanitario è stato quindi deciso il trasferimento della paziente, avvenuto stamane, dalla casa di cura « Madre Fortunata Toniolo » al centro di rianimazione della clinica chirurgica dell'ospedale Sant'Orsola. Questo allo scopo di sottoporla alle cure combinate di dietologia, ematologia, neurologia e chirurgia ortopedica.

le prime

Cinema

La notte è fatta per... rubare

Per chi voglia sapere subito, senza leggere la recensione, se convenga o no andare a vedere il film di Giorgio Capitani, la nostra risposta è: sì. Intendiamoci. *La notte è fatta per... rubare* non è certo un capolavoro, ma di questi tempi di magra lo consigliamo senz'altro per chi voglia passare due orette di evasione, non del tutto stupidamente, ma un po' allegramente. Potremmo definire il film un carosello, di vaghissimo sapore clarianiano, prima intorno ad una cassaforte di marca americana, imprendibile secondo i costruttori, acquistata da un notissimo gioielliere di Montecarlo; poi, intorno al contenuto del forziere, alle manciate dei gioielli che, purtroppo, alla morte del vecchio, dovrebbero cadere non nelle mani della sua giovane consorte ma in quelle grinzose di tre vecchiette rapaci che si riveleranno le vere proprietarie della gioielleria.

Intorno al ricco bottino vedremo quindi aggirarsi freneticamente, la moglie e il nipote del morto, il costruttore della cassaforte in crisi per la vulnerabilità del prodotto, un funzionario della compagnia assicuratrice che ha tutto l'interesse a dimostrare l'insicurezza della cassaforte, una banda di « guappi » siciliani, e, infine, lo stesso commissario che all'ultimo momento avrebbe voluto filarsela nei mari del Sud con i gioielli.

Interpretata con mestiere da Philippe Leroy e Catherine Spaak, la commediola, sostenuta nel ritmo, risulta anche accettabile per alcune notazioni comiche che a volte sono vere e proprie *gaas*, e per alcune figure di secondo piano che conferiscono un tono gustoso all'ingranaggio della parodia, che, comunque, non sfiorerà mai il livello della satira.

Il più grande colpo del secolo

Tratto da un romanzo giallo pubblicato da Gallimard, e girato da Jean Delannoy, *Il più grande colpo del secolo* risulta un film, nel complesso, abbastanza deludente. Vi si narra la storia di un colpo (500 milioni) a una banca francese organizzato da un ricco commerciante, ex gangster annoiato della vita e con il vizio del furto, in compagnia di un amico, un ex detenuto di Sing Sing, un americano piuttosto al verde. Una volta portato a termine il colpo nel migliore dei modi, una banda rivale tenterà con un ricatto d'impossessarsi del *grisbi*, che sarà alla fine trafugato da una cassiera un po' impulsiva. Jean Gabin ha tentato invano d'umanizzare la figura del commerciante immerso in un'avventura piuttosto improbabile, scarna ma anche povera di spunti veramente drammatici. Con lui recitano Robert Stack e Margaret Lee. Colore.

vice

RAI TV

a video spento

Il maccartismo: questo il tema, certamente di non poco conto, affrontato dal telefilm americano Il caso Larch *realizzato da Stuart Rosenberger nel 1962 su una idea di Reginald Rose. E c'è da rimpiangere che questa breve pellicola sia giunta sugli schermi italiani con tanto ritardo e, per di più, senza una adeguata preparazione. La pellicola, infatti, ha più di un merito, specie se si considera che esce dal diffidente e conformista mondo televisivo americano e che è condizionata, nella sua struttura narrativa, dall'inserimento nella serie di La parola alla difesa. Ma ha tuttavia un grave difetto, che la presentazione in Italia a tanti anni di distanza sottolinea.*

Qual è, infatti, la tesi di Reginald Rose? La vicenda, come s'è visto — e come ha giustamente spiegato nella presentazione Fernaldo Di Giammatteo — non è un caso eccezionale. La storia del caratterista hollywoodiano boicottato perché « sospetto » di attività antiamericane è, anzi, tipica della prima metà degli anni '50 ed affonda ancora più indietro le sue radici ed i suoi precedenti. Il film, questo, ce lo dice francamente e alza la sua ammonizione senza molti pelli sulla lingua. Ma chi, e come ammonisce?

Qui il discorso si fa più complicato. Il caso Larch, infatti, si chiude clamorosamente con una sconfitta; non c'è lieto fine; gli accusati — consoci protagonisti dei lavori della serie televisiva — sono battuti ancor prima di cominciare. Il maccartismo ha vinto di nuovo. Ma è lo stesso attore, ancora una volta boicottato ad esprimere delusione nella società che lo sbatte alla porta. « Dieci anni fa era peggio — dice —, e qualche anni fa un po' meglio, adesso molti altri, nelle mie stesse condizioni, possono lavorare ». Si considera, insomma un caso eccezionale, un superstite di una aberrazione antidemocratica dalla quale l'America sta vittoriosamente uscendo. E questa, appunto, è la tesi del telefilm. La conclusione vera, difatti, è che il sistema americano è capace di correggere da solo anche una crisi così grave come quella maccartista; che il maccartismo, insomma, fu un bubbone su un corpo sano. Un lieto fine, insomma.

Non sappiamo quanto di questa conclusione sia dello stesso Reginald Rose (e forse non a caso si dice che il soggetto è ispirato soltanto ad una sua « idea », tipica forma per far intendere successive manipolazioni); e ci sembra che finale a parte, buona parte del racconto contraddica questa tesi. Il complesso del maccartismo che ha affitto per tanti anni gli intellettuali americani, affiora qua e là con prepotenza, anche dietro la superficiale caratterizzazione di certi personaggi che — per responsabilità della sceneggiatura e della regia — rafforzano invece la tesi del maccartismo come deviazione di pochi che contamina i molti sani. Ma tutto ciò ci interessa relativamente: quel che conta è che un simile lavoro — che pure, ripetiamo ha non pochi pregi — giunga a noi nel '67, privo dunque di quel tanto di mordente critico che poteva presentare — cinque anni or sono — negli Usa.

Nè a correggere questo difetto, ci è parsa sufficiente la presentazione di Di Giammatteo, anche se il critico ha tentato qualche accenno alle ricorrenti crisi della « democrazia » americana. In realtà se questa proiezione non doveva avere un valore puramente erudito o rievocativo — bensì riprendere il tema accennato dall'opera stessa — un buon dibattito conclusivo sarebbe stato indispensabile. Anche per spiegare non ch'altro per quale motivo la televisione americana (per non parlare dell'Italia) non ci ha più dato opere di così immediata attualità.

Vice

preparatevi a...

Contro Napoleone (TV 1°, ore 21)

Inizia questa sera la riduzione televisiva del romanzo di Alessandro Dumas « Les compagnons de Jehu », tradotto in italiano in « I banditi del re ». Vi si narra — in sei episodi — dell'ultimo tentativo dei nobili francesi di opporsi alla rivoluzione, già in periodo napoleonico, per portare sul trono di Francia Luigi XVIII. Si tratta dunque di un tipico romanzo di cappa e spada di tutto riposo, prodotto e realizzato in Francia ed acquistato dalla nostra TV. Francesi, infatti, sono gli interpreti (Claude Giraud, Yves Lefebre, Gilles Pellettier, Micael Munzer, Andrea Parisy, Giselle Casadesus) ed il regista, Michel Drach.

Moffo anni trenta (TV 2°, ore 21,15)

Nella seconda puntata dell'« Anna Moffo show » ascolteremo la cantante nell'interpretazione di una celebre canzone degli anni trenta: « Love is where you find ». Si succederanno quindi al microfono Bruno Landi (« Ti ruberò »), Tony del Monaco (« Vita mia »), il coro della Sat, Claudio Villa (« Serenata »), Lucio Dalla (« Paff... bum » e « Ma questa sera »). Più, naturalmente, altri interventi della stessa Moffo mattatrice dello spettacolo.

programmi

TELEVISIONE 1°

12,— LA TV DEGLI AGRICOLTORI
13-14 EUROVISIONE - OLANDA: Ciclismo: partenza e passaggi
16-17 CICLISMO: CAMPIONATO MONDIALE SU STRADA PROFESSIONISTI - Fasi conclusive
18,— LA TV DEI RAGAZZI
ARRIVANO I VOSTRI
19,— ENCICLOPEDIA DEL MARE
19,55 TELEGIORNALE SPORT
CRONACHE ITALIANE
PREVISIONI DEL TEMPO
20,30 TELEGIORNALE
CAROSELLO
21,— I BANDITI DEL RE
da un romanzo di Alessandro Dumas - Prima puntata
21,50 QUINDICI MINUTI CON ENRICO INTRA
22,05 LA DOMENICA SPORTIVA
23,— TELEGIORNALE

TELEVISIONE 2°

17,30-18,45 RIPRESA DIRETTA DI UN AVVENIMENTO AGONISTICO
19-20 AREZZO: GIOSTRA DEL SARACINO
21,— TELEGIORNALE
21,15 ANNA MOFFO SHOW
22,20 LA GRANDE AVVENTURA
L'uomo che saccheggiò New York

RADIO

NAZIONALE

Giornale radio: ore 8, 13, 15, 20, 23; 6,35: Musiche della domenica; 7,30: Pari e dispari; 8,30: Vita nei campi; 9: Musica per archi; 10,15: Trasmissione per le Forze Armate; 10,45: Disc-Jockey; 11,40: Il circolo dei genitori; 12: Contrappunto; 13,15: Le mille lire; 13,30: Punto e virgola; 13,43: Canta Gloria Christian; 14: Motivi all'aria aperta; 14,30: Zibaldone italiano; 16,30: Pomeriggio con Mina; 18: Concerto sinfonico; 19,30: Interludio musicale; 20,20: La voce di Maurizio Craf; 20,25: Batto quattro; 21,20: Concerto del soprano Elly Ameling e del pianista Joerg Demus; 22: Musica da ballo; 22,30: Chiara fontana; 23: Da Tor di Valle: « Gran Premio Roma di trotto ».

SECONDO

Giornale radio: ore 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 13,30, 18,30, 19,30, 21,30, 22,30; 7,40: Buona festa; 8,25: Pari e dispari; 8,45: Il giornale delle donne; 9,35: Gran varietà; 11: Cori da tutto il mondo; 11,35: Juke-box; 12: I virtuosi della tastiera; 12,15: Vetrina di Hit Parade; 12,30: Musiche da film; 13: Il gambero; 13,45: Il complesso della domenica: The Cyrkle; 14: Vetrina di un disco per l'estate; 14,30: Musica in piazza; 15: Cantanti internazionali; 16: Concerto di musica leggera; 17: Musica e sport; 18,35: Arrivano i nostri; 19,30: Ciclismo: Campionati mondiali su strada; 20,50: I classici del giallo; 21,40: Le canzoni del XV Festival di Napoli; 22: Poltronissima.

TERZO

Ore 9,30: Corriere dall'America; 9,45: Nicolaj Rimski Korsakov; 10: Musiche strumentali del Settecento; 10,30: Musiche per organo; 11: Charles Gounod; 11,20: Concerto operistico; 12,10: Amici a teatro: Luigi Cimara; 12,20: Musiche di ispirazione popolare; 13: Le grandi interpretazioni; 14,30: Luigi Boccherini e César Franck; 15,30: Emilia Galotti, di Gotthold Ephraim Lessing; 17,40: Place de l'Etoile; 17,55: Concerto del Melos Ensemble di Londra; 18,45: La lanterna; 19,15: Concerto di ogni sera; 20,30: Letteratura da tre soldi; 21: Club d'ascolto: Come nasce un film; 22: Il giornale del terzo; 22,30: Kreisleriana; 23,15: Rivista delle riviste.